**TEOLOGIA 2**

 **CORSO DI STORIA DELLA TEOLOGIA**

 **ANNO ACCADEMICO 2022-2023**

 **Lez. 2°- 18 ottobre 2022**

 1 . Il libro di Giobbe prende il titolo dal suo protagonista, non dall’autore. Noi, quando parliamo di quest’opera biblica, facciamo sempre riferimento a Giobbe, ma dobbiamo innanzitutto distinguere il personaggio, protagonista della vicenda, dall’autore che ha composto questo testo che è stato accolto nel canone biblico.

L’autore del libro di Giobbe è anonimo, non ne conosciamo il nome, non abbiamo nessuna informazione che possa dall’esterno aiutarci a conoscerlo di più. Solo dal libro stesso noi possiamo ricavare delle informazione per costruire questa figura letteraria e teologica. Si tratta senza dubbio di un uomo molto istruito, profondamente religioso. È un uomo profondamente religioso e nello stesso tempo turbato da un problema grave che è quello della sofferenza del giusto; è uomo colto, noi diremmo un teologo, molto probabilmente impegnato nella riflessione e nell’insegnamento. Si rende conto che la spiegazione tradizionale della dottrina della retribuzione non funziona più, non è sufficiente, non soddisfa. Proprio per questo, questo autore ha elaborato un grandioso poema per mettere in scena le varie proposte teologiche.

Ricaviamo dall’opera stessa che si tratta di un intellettuale di cultura internazionale, ma sicuramente si tratta di un israelita, nutrito dalle opere dei profeti e dall’insegnamento dei sapienti, un uomo che sicuramente viveva in Israele, molto probabilmente a Gerusalemme; deve avere viaggiato o soggiornato all’estero, molto probabilmente è stato in Egitto; ha visto l’ambiente egiziano come natura e paesaggio e ha conosciuto anche la cultura di quell’ambiente.

2 . È quindi certamente un grande saggio, ha letto molti testi di diverse culture ai quali fa riferimento e oggi scomparsi; è un poeta di genio con grande sensibilità artistica e letteraria oltre che un fine psicologo. Conosce bene anche la natura, è un appassionato osservatore della realtà che circonda l’uomo, degli animali, dei vegetali e degli agenti atmosferici.

Nel suo libro cerca di mettere tutta la sua saggezza ed esperienza della vita. È però anzitutto un **teologo,** un uomo profondamente e concretamente religioso, con esperienze interiori forti, determinate, che cerca di trasmettere ai lettori; non scrive, infatti, per fare sfoggio della sua cultura o della sua abilità poetica, ma cerca di far partecipe il lettore di un cammino di fede.

Sulla data della sua vita possiamo solo formulare delle ipotesi. Il tono patriarcale del racconto in prosa ha fatto pensare agli antichi che fosse stato, come per il libro della Genesi, un’opera di Mosè, ma assolutamente non è pensabile a questa attribuzione.

 Il libro di Giobbe è un’opera inserita nel grande momento letterario di Israele quando, nel 5° secolo, a Gerusalemme, viene ricostruita una classe di scribi che danno vita ad una scuola di teologi che organizza il materiale letterario antico e che produce la maggior parte dei libri biblici: Pentateuco, libri Storici, libri dei Profeti, Salmi, Cantico dei cantici.

In questa scuola di scribi viene ripresa la Scrittura e organizzata. I testi della Scrittura vengono non scritti ex novo, erano infatti già stati composti in parte, ma ora vengono riorganizzati, riordinati e compilati: vengono editi nella forma che hanno ancora attualmente. Rappresentano la maggior parte della Scrittura che esprime la tradizione religiosa sacerdotale di questa scuola, organizzata per l’istruzione delle future leve del comando.

La lingua è fortemente colorata di elementi tipici dell’aramaico, ed è un fenomeno che si impone in Israele solo dopo l’esilio e quindi, molto probabilmente, possiamo parlare di un’opera post- esilica.

3 . Immaginiamo con una buona probabilità che l’autore sia vissuto nel 5° secolo, il secolo d’oro della letteratura biblica. In questo periodo viene anche raccolto il numeroso e vario materiale che confluisce nel libro di Giobbe. Non si può infatti parlare di un’opera unitaria perché nel libro di Giobbe sono presenti testi differenti provenienti da autori diversi, scritti in epoche diverse, e anche elaborati con una lingua, una poesia e anche una teologia differente.

L’autore del libro di Giobbe è un saggio inserito in questo contesto culturale letterario e sapienziale, un intellettuale, non uno che sta alla finestra a guardare, ma è impegnato in prima persona nel dibattito teologico e forse nella formazione delle persone: ha probabilmente dei compiti didattici. Questo saggio deve aver avuto l’intuizione, ad un certo momento delle sue esperienze, di scrivere un testo originale per poter presentare molti aspetti diversi della problematica teologica che si era venuta formando in quegli anni.

Il libro di Giobbe, infatti, esprime e dà rilievo a molti aspetti della problematica teologica non avvertita nei testi tradizionali, è un libro contro-corrente, contestatore, che non nasce tutto di getto, di colpo, ma è composto in momenti diversi.

L’autore principale è certo uno, ma non è il solo ad aver posto mano all’opera che risente di fasi diverse e sezioni non contemporanee.

Tentiamo allora innanzitutto, prima di entrare nella lettura diretta del testo, di avere una panoramica complessiva della struttura di questo grande libro biblico: 42 capitoli sono tanti! Se non si dominano dall’alto in partenza, prima di entrare nei vicoli del testo, rischiamo di perderci in questo dedalo.

4 . Una prima importante distinzione all’interno del libro di Giobbe deve essere fatta tra il prologo, l’epilogo e il resto del libro. Infatti i primi due capitoli che chiamiamo prologo, sono stesi in prosa, hanno uno stile semplice, narrativo, favolistico e raccontano la vicenda di Giobbe, uomo pio e devoto, che, colpito da una grave serie di calamità, non perde la pazienza ma continua a benedire il Signore nonostante tutto. Alla fine, nel capitolo 42 troviamo ancora il racconto in prosa che completa questa vicenda iniziale. Dal momento che Giobbe si è mantenuto fedele nella prova, viene ricompensato da Dio nuovamente con i suoi beni, anzi raddoppiando la sua fortuna, in modo tale che la storia possa finire felicemente.

Invece dal cap. 3 fino al 41 noi troviamo un testo in poesia, nettamente diverso dai capitoli in prosa.

Con il cap. 3 finisce la prosa e inizia la poesia. Il testo diventa poetico, lirico, drammatico; non è più un racconto, ma si sposta verso il discorso diretto con una serie di grandi discorsi che va avanti fino al penultimo capitolo.

Al cap. 42, l’ultimo, ritorna la prosa, la storia semplice con una mentalità teologica differente dal corpo centrale. Riprende infatti il filo del discorso del cap. 2 e la storia si chiude.

Abbiamo quindi una cornice (inizio e fine) e un corpo, un quadro centrale. Le due parti sono molto diverse tra loro, non solo per forma letteraria, bensì e soprattutto per il loro contenuto che dà risposte teologiche differenti.

La cornice è la parte più antica, potremmo dire arcaica.

Esisteva nella tradizione dei saggi di Israele una storia, una favola con protagonista un certo Giobbe, una favola edificante, nata nelle scuole di Gerusalemme per avallare la dottrina della retribuzione: quel principio teologico che spiega la situazione storica e personale degli uomini in base al comportamento: chi fa il bene sta bene, che fa il male sta male.

Però, di fronte a possibili incongruenze e contraddizioni pratiche, reali, e quindi anche teologiche, i teologi spiegavano le incomprensioni - contraddizioni con la “prova di Dio”.

5 . Perché il giusto soffre se la sofferenza è causata dal male? Chi non ha fatto male, perché soffre? A questo il saggio teologo risponde: “Perché Dio lo sta mettendo alla prova” (cfr. la prova di Abramo, analoga alla prova di Giobbe).

Questo racconto, questa prosa arcaica e semplice sul giusto messo alla prova, si rifà a questa tradizione religiosa: il giusto che sopporta tutto. È un racconto tipico, da sempre, consueto negli insegnamenti della scuola e della tradizione, abbondantemente conosciuto. Il nostro autore si serve di questo canovaccio antico per narrare una sua storia nuova, che però si svolgerà con caratteristiche diverse, originali, abbandonando vecchi schemi e inserendo altri personaggi e creando così una specie di dramma, come in una rappresentazione teatrale. Troveremo infatti nel libro di Giobbe una lunga serie di dialoghi, discorsi, tra Giobbe e dei suoi amici.

Questo libro non è riconducibile ad uno specifico genere letterario, è unico, originale e senza paralleli diretti nelle altre letterature; l’autore è certo un genio che realizza un’opera unica. È un capolavoro letterario della tradizione sapienziale biblica, è un testo letterariamente alto, complesso, poetico, con una trattazione della problematica teologica in modo complicato e denso.

Dunque il corpo del libro è una realtà differente dal prologo e dall’epilogo che lo incornicia. Ma il cambiamento sostanziale è dato proprio dall’atteggiamento di Giobbe perché, mentre nel prologo Giobbe si mantiene paziente, a partire dal capitolo 3, da dove iniziano i discorsi in poesia, Giobbe perde la pazienza e si lamenta chiedendo un intervento di Dio che giustifichi la propria sofferenza. Alla fine del racconto in prosa sono stati introdotti tre personaggi, tre amici che vengono a consolare Giobbe, tre sapienti che vengono da lontano e intervengono con dei discorsi sapienziali. Allora noi possiamo immaginare che l’autore del libro abbia utilizzato una antica storia, una specie di favola catechistica, un esempio edificante, relativa a questo antico e paziente personaggio, inserendovi dentro un poema da lui composto, seguendo una specie di schema letterario della disputa dei saggi. Infatti l’insieme assume una vaga valenza drammatica come se fosse una tragedia, ma non c’è storia, non c’è trama.